

Himalaya – L'infanzia di un capo (titolo originale: Himalaya, l'enfance d'un chef)

Regia: Éric Valli

Sceneggiatura: Nathalie Azoulai, Olivier Dazat, Louis Gardel, Jean-Claude Guillebaud e Joshua

Sinclair, Éric Valli

Fotografia: Eric Guichard e Jean-Paul Meurisse

Montaggio: Marie-Josèphe Yoyotte

Musiche: Bruno Coulais

Interpreti: Thinle Lhondup, Gurgon Kyap, Lhakpa Tsamchoe, Karma Wangel, Karma Tensing

Nyima Lama

Origine e anno di produzione: Francia, Nepal, Svizzera, Regno Unito 1999

Colore, 108'

Premi, menzioni speciali e nomination: vincitore di 2 Premi César (2000): miglior fotografia, miglior musica. Nomination all'Oscar come miglior film straniero (2000). Nomination all'European Film Award per la miglior fotografia

Le Location: Dolpo, regione del Nepal protetta dalla catena montuosa del Dhaulagiri a sud e dalla frontiera cino-nepalese a nord. È un territorio selvaggio, uno dei più alti del pianeta tra quelli abitati (esistono infatti nella regione villaggi arroccati a quattromilacinquecento metri di altitudine) ed è circondato da montagne che raggiungono gli ottomila metri. È considerato un bé-yul (in tibetano significa "Paese nascosto"). Il primo uomo occidentale ad esplorarlo fu il tibetologo Giuseppe Tucci nel 1952. La leggenda vuole che i primi abitanti del Dolpo furono dei monaci eremiti in cerca di solitudine e di spiritualità. Oggi è uno dei rari luoghi al mondo che preserva e custodisce la cultura tibetana. I suoi abitanti, i dolpo-pa, praticano un buddhismo tibetano misto ad animismo i cui capi spirituali sono il Dalai Lama e Karmapa

Il segno buddhista nel film

La religione è una componente fondamentale della cultura dei dolpo-pa (gli abitanti che vivono

nella regione nepalese del Dolpo). Nel discorso cinematografico portato avanti dal regista francese *Éric Valli* il buddhismo tibetano, mescolato ad alcune forme di animismo, appare come un elemento tra i tanti che contribuiscono a comporre il mosaico di una società tradizionale, arcaica, primitiva, fuori dalla Storia. Il legame con la spiritualità è affidato principalmente al personaggio di *Norbu*, il monaco figlio dell'anziano capo del villaggio *Tinlè*, che dice a suo nipote: "Dipingendo, recitando le preghiere, riesci a liberarti dal tuo corpo e dal tuo mondo: questa è la vera libertà", suscitando lo stupore del fanciullo che fino a quel momento aveva associato, ingenuamente, la figura del monastero a quella della prigione. Qualche barlume di saggezza dharmica compare anche nel giovane *Karma*, il più accreditato successore alla guida del villaggio, che affronta l'ostilità del dispotico *Tinlè* rispondendo alla sua ira con queste parole: "L'odio non ha mai curato il dolore".

Per quanto concerne invece i rituali e le pratiche religiose della comunità, esse si collocano all'interno di un linguaggio che rimane in bilico tra l'osservazione antropologica e il racconto d'avventura, con un costrutto narrativo che vira nella direzione del film di viaggio, una sorta di road movie privo di asfalto e automobili, con gli yak carichi di sale e grano a farne le veci.

La necessità di corrispondere alle esigenze drammaturgiche e la completa decontestualizzazione temporale, unita alla mancanza di dati e di qualsiasi altro riferimento storico, contribuiscono a restituire un'immagine del buddhismo un po' esotica e mitizzata, come osservata "da fuori", con sguardo in superficie; un atteggiamento percepibile anche dall'occidentalizzazione delle musiche e dei canti religiosi di origine orientale.